



gli si dia sempre alle madri. Raramente si tira in ballo il padre».

Crede che la verità sulla vicenda di suo marito verrà fuori prima o poi?

«Sì, credo che la verità verrà fuori quando farà comodo a qualcuno che venga fuori. E non importa da dove arriverà».

E' molto triste quello che afferma...

«Sì, sono diventata cinica e dura. Prima della morte di Pino non ero così. Ma evidentemente la durezza doveva già far parte del mio carattere».

L'anarchico Pinelli divenne subito un mito della sinistra. Entrò nell'epopea delle canzoni popolari e di protesta. Dario Fo gli ha dedicato un lavoro teatrale (Morte accidentale di un anarchico-), il pittore Enrico Baj un celebre quadro, conservato nella Galleria Marconi a Milano. Eppure se oggi chiediamo a un giovane di vent'anni chi fosse l'anarchico Pinelli, nella maggior parte dei casi non sa rispondere. Come mai questa vicenda non ha lasciato un segno nel ricordo della gente? Come mai i genitori, anche quelli di sinistra, non ne parlano ai figli?

«Sono successe troppe cose terribili da quel giorno a oggi. E l'incalzare degli avvenimenti ha reso confusa la memoria. Quindici di questi ultimi anni sono una distanza enorme. E però tutto ciò che è accaduto dopo si riallaccia alla vicenda di Pino e non si capisce la storia di questo orribile periodo se non si parte da lì. Da quella data la gente ha cominciato a perdere fiducia nelle istituzioni, è andato in crisi lo Stato di Diritto. I politici, la giustizia, hanno perso credibilità. Anche prima, dal '45 in poi, c'erano stati scandali, stragi, assassini, ma la gente era sicura che sarebbero saltati fuori i responsabili, che la sua istanza di verità sarebbe stata soddisfatta. Poi è venuto il tempo delle delusioni continue. E' vero quello che dice: che non sappiamo comunicare ai giovani le nostre esperienze. Chi è stato protagonista del '68, per esempio, ne parla o mitizzando oppure mettendo in rilievo solo le delusioni. E i giovani rifiutano l'uno e l'altro. Ho scritto il li-

bro anche per questo: perché resti una testimonianza. Ai giovani bisogna comunicare l'entusiasmo che avevano in quegli anni, le speranze che ci animavano. Quelle che anche loro cercano oggi. Purtroppo, oggi, le loro domande restano senza risposta».

Ma non le sembra che adesso i giovani tendano a fuggire la politica?

«Io ho due figlie di 23 e 24 anni; sto sempre in mezzo ai giovani, anche per lavoro. No, non credo che le cose stiano così. Oggi non s'impegnano nello stesso modo di quindici anni fa; magari sono ecologisti, o pacifisti. Ma anche questo è un modo di fare politica. Qui a Milano, poi, le cose stanno un po' diversamente. E' una città che ha sofferto più direttamente e ricorda di più. Anche i giovani sono più informati, specie nell'ambiente universitario e in quello operaio».

Qual è l'insegnamento che tutti, chi più, chi meno, hanno tratto dalla storia di quest'ultimo decennio?

«Mi sembra che abbiamo imparato a diffidare. Prima ciò che diceva la tv, ciò che leggevamo sul giornale, era la verità. E insieme è anche cambiata il linguaggio degli organi di informazione, che si sono fatti più prudenti. Quando si disse che Pino si era suicidato e gravava su di lui il sospetto di strage, io ho ricevuto lettere terribili di insulti, di minacce. Le conservo, ma spero che oggi la gente sia diventata più cauta nel giudicare».

Pensa che se suo marito fosse morto in circostanze diverse il suo dolore per la perdita sarebbe stato di un altro segno?

«Certo. Perché la vita è legata alla morte e della morte, anche la più tremenda, ti fai una ragione. Di questa cosa che è capitata a Pino, invece, io non mi sono fatta una ragione. Non è dipeso dal caso, da un incidente, da una malattia...».

E' ancora vero, come ha scritto nel libro, che lei non è più riuscita ad avere una vita sentimentale normale, un nuovo affetto?

«Sì, è vero. Ma è una cosa che mi fa troppo male. Non vorrei parlarne».

Mi parli allora del suo desiderio di aprire una casa per i figli dei carcerati...

«Forse non è solo un sogno: esiste un vero e proprio progetto. Ma delle cose non bisogna parlarne; bisogna farle. L'idea è nata dal desiderio che avevamo Pino e io di adottare un bambino. A una donna sola un bambino in adozione non lo danno. E allora ho pensato alla "casa-scuola", che è un modo per riprendere quel desiderio comune. Amo molto i bambini. Sono intelligenti, capiscono tutto. Siamo noi che li scudiamo».

La sua sfiducia nelle istituzioni la porta al rifiuto del voto?

«Questo è un altro discorso. Voto. Ma voto le persone, non i partiti».

Quando ripensa a tutta la storia, dalla morte di suo marito alla lunga lotta per avere giustizia, cosa prova?

«Gli stessi sentimenti di allora e le stesse decisioni di allora. Non è cambiato niente».

Pensa che sia ingenuo avere ancora delle speranze sul futuro della società?

«No, scherza! Se le speranze fossero morte per sempre, crede che adesso staremmo qui a parlarne?».